

**Il «profeta del diagramma biopolitico».
Il Gramsci di Antonio Negri****Pietro Maltese**Università di Palermo, pietromaltesepalermo@gmail.com

Received: 26.05.2025 - **Accepted:** 05.10.2025 - **Published:** 31.12.2025***Abstract***

L'obiettivo di questo articolo è ricostruire il percorso di avvicinamento e recupero della teoria gramsciana compiuto da Antonio Negri. A tal fine, si prenderà in considerazione la traiettoria del filosofo dagli anni Sessanta fino agli scritti con Michael Hardt. Lo studio mostrerà la progressiva appropriazione di alcune categorie gramsciane (egemonia, rivoluzione passiva, Moderno Principe) per comprendere la contemporaneità e organizzare una pratica antagonista rispetto a quella esistente.

Keywords

Egemonia, Rivoluzione passiva, Moderno principe, Impero, Assemblea

**The «Prophet of the Biopolitical Diagram».
Antonio Negri's Gramsci*****Abstract***

The aim of this paper is to reconstruct Antonio Negri's path of approach and recovery of Gramsci's theory. To this end, the trajectory of the philosopher will be taken into consideration from the 1960s up to his writings with Michael Hardt. This study will show the progressive appropriation of some Gramscian categories (hegemony, passive revolution, modern Prince) to understand contemporaneity and organize an antagonistic practice with respect to the existing one.

Keywords

Hegemony, Passive Revolution, Modern Prince, Empire, Assembly

Il «profeta del diagramma biopolitico».

Il Gramsci di Antonio Negri

Pietro Maltese

Introduzione

In questo intervento, si ricostruirà il percorso di avvicinamento e recupero, da parte di Negri, della teoria di Gramsci. Rispetto all'incomprensione dei *Quaderni* di una fetta non piccola della *sinistra rivoluzionaria* degli anni '60 e '70¹ e alle stroncature talora ancora riproposte da parte della galassia post o neo-operaista,² Negri ha infatti progressivamente esibito aperture verso la filosofia della praxis. La qual cosa non s'è tradotta in un'attenzione al *ritmo del pensiero in sviluppo* di Gramsci, né in un approfondito interesse, con alcune eccezioni, ai risultati degli studi sorti a partire dall'edizione Gerratana o a quelli legati all'Edizione Nazionale. Motivo per cui, ove dovesse formularsi un giudizio basato su parametri quali la correttezza filologica, esso non potrebbe che essere negativo. Qui, però, né si ha questo intento, né quello di sollevare Negri dall'onere del rigore nell'interpretare i testi. Si tratterà piuttosto di vedere *come e perché*, per decifrare la postmodernità³ e definire un *progetto istituyente comunista*,⁴ egli abbia infine fatto proprie interrogazioni gramsciane

¹ Cfr. F. Frosini, *Beyond the Crisis of Marxism: Gramsci's Contested Legacy*, in *Critical Companion to Contemporary Marxism*, ed. by J. Bidet and S. Kouvelakis, Leiden-Boston, Brill, 2008, pp. 663-78: 665.

² A titolo esemplare, cfr. W. Montefusco, M. Sersante, *Dall'operaio sociale alla moltitudine. La prospettiva ontologica di Antonio Negri (1980-2015)*, Roma, DeriveApprodi, 2016, p. 14, i quali – continuando a citare dall'edizione Platone-Togliatti – accostano «crocianesimo, cattolicesimo e gramscismo», il cui «tratto comune» risiederebbe nella costruzione del «progetto di una forma di cultura a carattere nazionale». Gramsci sarebbe «un campione della continuità», al pari di «tutto lo storicismo nostrano», e con lui scomparirebbe «l'internazionalismo socialista e comunista del primo Novecento».

³ Cfr. A. Negri, *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, in Id., *Il comune in rivolta. Sul potere costituyente delle lotte*, Verona, ombre corte, 2012, pp. 78-96: 94, dove Negri afferma essere, la postmodernità, caratterizzata dal passaggio «dal politico al biopolitico». Emersa in concomitanza dell'apparizione di un *general intellect* riottoso, essa si contraddistinguerebbe per forme di dominio (neoliberali) da intendersi quali controrisposte al '68, alle lotte anti-coloniali e anti-imperialiste, alle eterogenee «forme di rifiuto della disciplina e del controllo capitalistico»: M. Hardt, A. Negri, *Assemblea*, trad. it. Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 97 (*Assembly*, New York, Oxford University Press, 2017).

⁴ Sull'idea di comunismo in Negri, cfr. E. Zaru, *Antonio Negri. Costituzione. Impero. Moltitudine*.

a dispetto di premesse che le rifiutavano⁵ e dopo una lunga sottovalutazione.⁶

1. Operai senza alleati

Il primo, importante, scritto in cui si rintracciano riferimenti a Gramsci (meglio: a quello che negli anni Negri definirà gramscismo o gramscianesimo) è del 1964. Trattasi dell'editoriale del terzo numero di «classe operaia», che rivela come, di fatto, allora egli vedesse nel Sardo il nume tutelare di un Pci impegnato a veicolare l'ipotesi della funzione nazionale della classe operaia e accogliesse l'idea del Gramsci populista.⁷ Nell'articolo, si tematizzano lotte che, congiungendosi, avrebbero investito «l'intera [...] società» e palesato l'assurdità di una politica delle alleanze a rischio di rifluire «nel discorso dell'avversario». All'altezza del '64, il tema delle alleanze apparterebbe al capitale, che, per realizzare politiche di programmazione, proverebbe a creare «il suo nuovo equilibrio nell'integrazione della classe operaia». Ecco perché il «“blocco storico”» antagonista da costruire sarebbe dovuto

Democrazia. Comunismo, Roma, DeriveApprodi, 2024.

⁵ Sul rapporto Gramsci-Negri, cfr. M. Landy, *Gramsci beyond Gramsci. The Writings of Toni Negri*, «Boundary 2», 1994, 2, pp. 63-97. Per uno studio più recente, cfr. F. Di Blasio, *Lecture operaiste di Gramsci. Il caso Negri*, «Shift. International Journal of Philosophical Studies», 2020, 1-2, pp. 215-27. Cfr. infine le considerazioni di Casarino, il quale, conversando con Negri, gli esprime la convinzione che Gramsci abbia giocato un ruolo nella sua elaborazione teorica: C. Casarino, A. Negri, *In Praise of the Common. A Conversation on Philosophy and Politics*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2008, pp. 160-61.

⁶ Gramsci ha un ruolo marginale nella formazione di Negri. Stando all'autobiografia, negli anni '50 lui e il suo gruppo di amicizia intellettuale erano, sì, affascinati dalla figura del militante ordinovista del biennio rosso (cfr. T. Negri, *Storia di un comunista*, Milano, Ponte alle Grazie, 2015, pp. 40-43), nondimeno leggendolo a spizzichi. Per lungo tempo, Gramsci è del resto percepito quale padre di una nuova Chiesa da abbattere. Nel 2005, lo stesso Negri dirà: «su Gramsci e sui sacri testi del comunismo italiano [...] arrivo molto tardi»: intervista in *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, a cura di G. Borio, F. Pozzi e G. Roggero, Roma, DeriveApprodi, 2005, pp. 235-54: 248. Nella conversazione con Casarino, a fronte d'una domanda interessata a sapere quando avesse per la prima volta letto Gramsci, Negri risponde: «I always read Gramsci! And always badly! There was no way to get rid of him. There wasn't a film you could watch without having already been told by the critics: "This is a classic example of the hegemony usage of such and such a concept!" There wasn't a play you could go to without having been given twenty pages of Gramsci to read in advance! It was all really suffocating and terribly dogmatic. But what was most absurd was the fact that somehow Gramsci had inevitably foreseen and approved of each and every political move of the communist party!» (Casarino, Negri, *In Praise of the Common*, cit., p. 47).

⁷ Si tratta di un Gramsci non dissimile da quello dei «Quaderni rossi». A titolo esemplare, cfr. A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, «Quaderni rossi», 1962, 2, pp. 117-30 e U. Coldagelli, G. De Caro, *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*, «Quaderni rossi», 1963, 3, pp. 102-8. Meno drastico il giudizio degli operaisti sul Gramsci ordinovista: G. De Caro, *L'esperienza torinese dei consigli di fabbrica*, «classe operaia», 1964, 1, pp. 17-18.

essere, per Negri, il «*blocco della classe operaia su se stessa [...] contro*» i suoi nemici, sì da potenziare prassi già in corso, agite da una compagine in grado di ridurre «a sé la massa sociale dei produttori».⁸ Che qui si equipari blocco storico e politica delle alleanze⁹ – rilanciando l'ipotesi di un blocco facente a meno di queste ultime – è evidente e tale sarà, presso gli intellettuali operaisti, l'interpretazione più diffusa di questa categoria.

Detto ciò, una data importante è il 1967. In quell'anno, vanno segnalate la partecipazione, da spettatore, al Convegno di Cagliari e l'organizzazione, a Padova, di un seminario nel quale Negri affrontava «problemi di tipo “gramsciano” senza espliciti rinvii ai concetti di Gramsci».¹⁰ A proposito dell'assise sarda, l'autobiografia si concentra sulla relazione di Bobbio, con cui nei primi anni '70 Negri consente, adoperandola per mostrare l'estraneità di Gramsci e del PCI al marxismo.¹¹ In *Storia di un comunista*, essa è, invece, condannata e si retrodata al '67 un giudizio, invero, divenuto negativo solo in seguito: «il '67 sta fra la falsificazione togliattiana di Gramsci e» quella «sociologico-politica che debuttava con il patrocinio di [...] Bobbio», consistente nella «riconduzione del concetto di

⁸ A. Negri, *Operai senza alleati*, «classe operaia», 1964, 3, pp. 1, 18. Due anni dopo, Negri leggerà l'unità della classe quale risultato d'una «massificazione delle lotte» tale da costringere la controparte a elaborare strategie di controllo funzionali a incanalare istituzionalmente il conflitto e a «far funzionare riformisticamente» la «forza sociale e politica rappresentata dai movimenti della classe operaia»: T. Negri, *DC e socialdemocratici. Due proposte di gestione del sistema*, «classe operaia», 1966, 1, pp. 18-20: 18. Cfr. pure non firmato (attribuibile a Negri, Donati e Greppi), *Tessili e chimici una sola battaglia*, «classe operaia», 1964, 1, pp. 2-4, dove s'afferma l'«omogeneità politica della classe dei produttori», che sfuggirebbe al controllo del capitale e oltrepasserebbe le divisioni «di categoria economica» (p. 3).

⁹ Sul concetto di blocco storico cfr. P. Sotiris, *Gramsci and the Challenge for the Left. The Historical Bloc as a Strategic Concept*, «Science&Society», LXXXII, 2018, 1, pp. 94-119.

¹⁰ G. Guzzone, *Tra marxismo senza Capitale e “post-operaismo negativo”. Un dilemma (in)evitabile? Appunti e spunti sull'ultimo libro di Roberto Finelli*, «Syzetesis», VII, 2020, pp. 437-68: 445. Negri decifrava il taylorismo e il fordismo quali tentativi, per il tramite della «via tecnologica della repressione», di rompere il fronte operaio, dequalificando la forza lavoro e immettendone di nuova e auspicabilmente meno turbolenta; poneva, inoltre, un nesso stringente tra il '29 e il '17, il primo, in particolare, assunto a «contraccollo delle tecniche repressive antioperaie» ripercuotentesi «sull'intera struttura dello stato capitalistico»: John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29, in S. Bologna et al., *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 69-101: 71-72.

¹¹ Nei primi anni '60 Negri intrattiene un rapporto di amicizia intellettuale con Bobbio (cfr. Negri, *Storia di un comunista*, cit., p. 201) e ancora nel '76 lo definisce «maestro» del «parlar chiaro»: A. Negri, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?* (1976), in Id., *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 273-87: 286.

“egemonia” a sovrastruttura politico-culturale della “società civile”. Gramsci era stato comunista, [...] leninista – tutto ciò era cancellato dalla faciloneria [...] con cui Bobbio condivideva i suoi pasticci di storiografia delle idee politiche¹² funzionali alla «trasformazione socialdemocratica del comunismo italiano», per la cui realizzazione occorreva strappare Gramsci «alla lotta di classe» e tramutare l’egemonia in «feticcio centrista», in un ideologico «spazio di confronto nella “società civile”». Al pari di quello togliattiano, *il Gramsci di Bobbio* sarebbe un «autore della “società borghese”», il Gramsci vero un suo «distruttore». ¹³ A questa supposta mistificazione e nonostante, stando a un’epistola del 15 ottobre 1981 stesa a Rebibbia e pubblicata in *Pipe-Line*, alla fine degli anni ’60 stesse leggendo Gramsci comprendendone la potenza sino ad allora per certi aspetti ignorata,¹⁴ Negri afferma di avere deciso di non opporsi, persuaso non solo dell’impossibilità di liberare Gramsci dalla camicia di forza del togliattismo, ma dell’inutilità di farlo e, invece, dell’urgenza di liberarsi «dall’“egemonia” come da una prigionia». ¹⁵ Come si legge nell’autobiografia, solo in seguito repenterà opportuno compiere tale passaggio.

2. Il gramscismo e l’operaio sociale

Nella prima parte degli anni Settanta, allorché prende avvio la teorizzazione dell’operaio sociale che si preciserà qualche anno dopo, non si rintracciano recuperi di Gramsci, ma tentativi, accennati, di storicizzarne le categorie, denunciandone le riprese in chiave riformista. Nella seconda metà del decennio, inizia, invece, una ripresa culminata nei lavori recenti.

¹² Negri, *Storia di un comunista*, cit., p. 304.

¹³ Id., *Da Genova a domani. Storia di un comunista*, Milano, Ponte alle Grazie, 2020, pp. 340-41.

¹⁴ Cfr. pure Casarino, Negri, *In Praise of the Common*, cit., p. 161: «I never read Gramsci [...] systematically. I was so annoyed by the dogmatic way in which he was interpreted and presented that I never took the time to read him carefully. [...] The problem was that Gramsci was used so as to avoid the very possibility of actually having a debate: I despised the fact that whenever he was mentioned or quoted, he was invoked biblically so as to put an end to all discussion». Nella medesima conversazione, Negri afferma: «my first attempts to get to know Gramsci in the 1960s clashed with the radicalism of my comrades at the time, who shunned him because they thought of him as a populist, while my later attempts clashed with [the] Gramscian reformism of the 1980s and 1990s» (Laclau e Mouffe), «in which the concept of hegemony was reduced to a sociological concept of consensus» (p. 164).

¹⁵ Negri, *Da Genova a domani*, cit., p. 342.

Quanto alla prima metà degli anni Settanta, va considerato *Partito operaio contro il lavoro*. Lì, Negri attacca «chi insiste» sull’«egemonia» di classe operaia, legando ciò al «riformismo comunista», al «gramscianesimo», tacciato di decifrare «gli obiettivi [...] più o meno socialisti» dei produttori quali «elementi di un cammino [...] di modifica dei rapporti di forza», ma non del «carattere di classe della società»¹⁶. Di gramscianesimo, Negri parla pure in un pezzo del ’73 su «aut-aut», commentando un convegno dell’Istituto Gramsci torinese¹⁷ e analizzando un punto del sommario del Quaderno 22 (citato nella relazione generale di Berlinguer e Minucci) in cui Gramsci si chiede se l’americanismo possa evolversi nella forma delle rivoluzioni passive ottocentesche o «rappresenti [...] l’accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un’“esplosione” [...] di tipo francese».¹⁸ Ebbene, per Negri, Berlinguer e Minucci – a suo dire esponenti di un «gramscianesimo di maniera» aduso a un’«obsoleta apologia del lavoro» – deformerebbero tale «interrogativo», esibendo «due tipi di processo rivoluzionario, passivo ed attivo, a seconda che la trasformazione tecnologica sia subita o attivata dalla coscienza di classe», e operando una doppia falsificazione: 1) «letterale», non nominando, Gramsci, alcuna *rivoluzione attiva* e, rispetto a quella passiva, delineando «l’accumulazione molecolare di contraddizioni esplosive dentro» cui «agisce [...] la classe operaia»; 2) politica, giacché sarebbe, sì, secondo Negri, probabilmente vero (benché rintracciabile in altri testi dei *Quaderni*) che Gramsci immaginasse di sostituire la borghesia con la classe operaia «nella gestione dello sviluppo», ciò, però, in una situazione che autorizzava la pensabilità d’una mediazione del rapporto tra processo lavorativo e processo di valorizzazione da parte di «un funzionamento normale della legge del valore».¹⁹

Ora, riferendosi al gramscianesimo, Negri sta parlando degli epigoni o di Gramsci? E se si dovesse propendere per la prima ipotesi, quanto le pagine gramsciane avrebbero, comunque, contribuito a

¹⁶ Id., *Partito operaio contro il lavoro* (1974), ora in Id., *I libri del rogo*, Roma, DeriveApprodi, 1997, pp. 69-133: 108.

¹⁷ Si tratta di *Scienza e organizzazione del lavoro*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti, 1973. A essere, in particolare, commentata è la relazione generale di Giovanni Berlinguer e Adalberto Minucci (*Scienza e organizzazione del lavoro*).

¹⁸ Quaderno 22, § 1: *QC*, p. 2140.

¹⁹ A. Negri, *Ultimo tango a Mirafiori: note sul convegno del Gramsci*, «aut aut», 1973, 138, pp. 77-83: 78-79.

produrre il gramscianesimo? Al proposito, giova tornare alle sue lezioni su Lenin. Ritenendo le opzioni del capo bolscevico delle risposte collocate in una data formazione sociale, Negri ne lamenta le adozioni canonizzanti. A fronte dell'«isolamento oggettivo» del proletariato industriale, Lenin avrebbe compreso l'urgenza di «rovesciare» l'«isolamento in avanguardia»,²⁰ tentando di riunificare «una serie diversa [...] di forme di lavoro». Negli anni '70, però, si registrerebbero la «caduta delle divisioni oggettive della forza lavoro» e la «ricomposizione [...] della classe operaia nei confronti degli altri strati proletari».²¹ Di qui la necessità di ripensare la funzione di avanguardia della classe e del suo partito, non abbisognando, l'unificazione dei produttori, di alleanze non «riconducibili a identità di interesse operaio»,²² dandosi, fra «organizzazione e composizione di classe», un rapporto «immanente» e modificando, ogni «passo in avanti» della prima, le dinamiche conflittuali.²³ Bersaglio sono, quindi, le riprese *immediate* di istanze tattiche leniniane.²⁴ Nella quarta lezione, poi, è evocato il dibattito Sereni-Luporini sul concetto di *formazione sociale determinata* e si sottolinea l'adesione del primo a uno «storicismo pacificatore e ingenuo», «nei termini tradizionali del gramscianesimo».²⁵ Resta da capire se Negri già concettualizzi uno scarto significativo tra Gramsci e gramscismo equiparabile a quello tra elaborazioni leniniane e loro ripresa. Non aiuta a sciogliere il dilemma un saggio del '74 in cui, affrontando le (allora) recenti teorie comuniste dello Stato, egli discute di Miliband e Poulantzas, derubricandone i contributi entro un filone detto *variante neogramsciana* e scorgendovi un limite nel non indirizzare il conflitto «contro lo Stato», bensì nel mediarlo «sul livello della società civile».²⁶

²⁰ Id., *Trentatre lezioni su Lenin* (1976), Roma, Manifestolibri, 2004, p. 21.

²¹ Ivi, pp. 87-88.

²² Ivi, p. 91.

²³ Ivi, p. 246.

²⁴ Come Negri affermerà anni dopo: «Ogni volta [...] che cambia il contesto storico cambia anche il metodo. Non c'è un metodo "per sempre", universale [...]: ci sono metodi universali concretamente determinati, [...] che valgono "generalmente" in certe situazioni e in certi tempi. La determinazione è tanto importante quanto l'universalità» (*Cinque lezioni di metodo su Multitudine e Impero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 31).

²⁵ Negri, *Trentatre lezioni su Lenin*, cit., p. 55.

²⁶ Id., *Su alcune tendenze della più recente teoria comunista dello Stato: rassegna critica* (1974), in Id., *La forma Stato*, cit., pp. 196-232: 207. Di Miliband, Negri cita: *Lo Stato nella società capitalistica*, Bari, Laterza, 1970 (*The State in Capitalist Society*, New York, Basic Books, 1969); *Marx e lo Stato*, «Cri-

Ampiamente attingendo da un articolo di Serafini,²⁷ Negri critica l'uso milibandiano del concetto di società civile poiché, a suo dire, non riferito ai «rapporti [...] di produzione», ma a quelli «ideologici ed istituzionali». Il problema sarebbe l'adozione di uno «schema [...] gramsciano», non «marxiano».²⁸ Neppure l'altra *variante* risulterebbe, secondo Negri, marxiana, individuando, Poulantzas, la «fondazione dello Stato» nella società civile. Ne verrebbe un «cocktail storicistico e idealistico della teoria gramsciana della società civile».²⁹ Una netta bocciatura, con l'intervento di Bobbio richiamato in nota quale utile «critica “dal punto di vista marxiano” della teoria gramsciana della società civile».³⁰ La «tematica gramsciana dell'“egemonia”», continua Negri, rappresenterebbe una «chiave di interpretazione sociologica delle strutture del potere borghese», ma in Poulantzas si ipostatizzerebbe, fissandosi «su un terreno [...] la cui dialettica» si offrirebbe «in termini di idee e di mere rappresentazioni» e facendo un «pessimo servizio alla concezione gramsciana dell'“egemonia”».³¹ Critica di Gramsci e degli epigoni sembrano sovrapporsi, con quella ai secondi più aspra, in Italia individuati negli intellettuali organici al Pci. Si veda un passaggio di *Proletari e Stato* sul compromesso storico, a parere di Negri figlio d'«una curiosa concezione dell'egemonia»,³² coltivata da un movimento operaio ufficiale «revisionista nell'ideologia, riformista nel progetto, tecnocratico nella pratica». Tale revisionismo avrebbe una «storia» che si vorrebbe «gramsciana». Ancora aderendo a Bobbio, il filosofo padovano ammette le innovazioni di Gramsci relative alla «concezione dell'egemonia nella e sulla società civile», intravedendovi una

tica Marxista», 1966, 2, pp. 91-112 (*Marx and the State*, in *The Socialist Register*, ed. by R. Miliband and J. Savill, London, Merlin Press, 1965, pp. 278-96). Di Poulantzas: *Il concetto di «egemonia» e la teoria dello Stato*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Francia*, a cura di R. Descendre, F. Giasi e G. Vacca, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 92-129 (*Préliminaires à l'étude de l'hégémonie dans l'État*, «Les Temps modernes», 1965, 234-235, pp. 862-1069); *The Problem of the Capitalist State*, «New Left Review», 1969, 58, pp. 67-78; *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1975 (*Pouvoir politique et classes sociales de l'État capitaliste*, Paris, Maspero, 1968).

²⁷ Cfr. A. Serafini, *Gramsci e la conquista dello Stato*, «Compagni», 1970, 2-3, pp. 39-40.

²⁸ A. Negri, *Su alcune tendenze della più recente teoria comunista dello Stato*, cit., p. 205.

²⁹ Ivi, p. 206.

³⁰ Ivi, p. 208 nota.

³¹ Ivi, p. 207.

³² T. Negri, *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico* (1976), ora in Id., *I libri del rogo*, cit., pp. 137-94: 156.

proposta storicamente giustificabile, sebbene negli anni '70 irrecuperabile per l'assunzione «nello sviluppo capitalistico» della società civile, che toglierebbe credibilità a ogni «progetto egemonico» su di essa.³³ Donde l'urgenza di «distruggere fonemi come [...] “guerra di posizione”», «“compromesso storico”», «“egemonia”»,³⁴ «concetto», questo, ammette Negri, potenzialmente utile, ma da evitare in quanto «legato» a una «concezione gradualistica».³⁵

Il primo lavoro in cui non solo si storicizza Gramsci, ma se ne apprezzano i nodi concettuali è *Il dominio e il sabotaggio*. Lì, il Sardo diviene un intellettuale afferente a una tradizione meritevole per avere scorto il «senso dell'autovalorizzazione proletaria» destrutturante l'ordine costituito – questo il tratto del suo «insegnamento» da conservare – e che, tuttavia, lo declinerebbe «in senso dialettico rispetto alla totalità» a motivo della preferenza della «corrispondenza» tra «interesse particolare operaio e [...] generale» rispetto all'«opposizione» e alla «separatezza».³⁶ Negri rintraccia, inoltre, nel discorso eurocomunista un uso del lemma egemonia funzionale a sopprimere «la classe nella società»³⁷ e in un'intervista si riferisce polemicamente alla «versione togliattiana del gramscismo». Da un lato, quindi, Gramsci, dall'altro la sua declinazione presuntivamente deformata, che non adotta una terminologia marxiana e veicola un'«ideologia [...] della sintesi del compromesso ad ogni costo», figlia dello «storicismo giobertiano» e abituata a individuare il «soggetto» di riferimento in generiche «forze popolari».³⁸

Nello stesso periodo, Negri è invitato da Althusser a tenere un corso sui *Grundrisse*³⁹ e, aiutato da Paris,⁴⁰ nel '79 ne principia uno

³³ A. Negri, *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico* (1975), in Id., *La forma Stato*, cit., pp. 233-69: 260-61. L'idea dell'egemonia sulla società civile sarebbe frutto di un «gramscianesimo», scrive l'anno successivo, affetto da un «limite di esegesi marxiana»: cfr. *Esiste una dottrina marxista dello Stato?* (1976), ivi, pp. 273-87: 274 nota.

³⁴ Id., *Dal “Capitale” ai “Grundrisse”* (1977), ivi, pp. 13-24: 22.

³⁵ T. Negri, *Per la critica della costituzione materiale* (1977), ora in Id., *I libri del rogo*, cit., pp. 197-244: 221.

³⁶ Id., *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale* (1977), ora ivi, pp. 247-301: 256.

³⁷ Ivi, p. 269.

³⁸ A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale* (1979), a cura di P. Pozzi e R. Tomassini, Verona, ombre corte, 2007, pp. 40-42.

³⁹ Cfr. Id., *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano, Feltrinelli, 1979.

⁴⁰ Paris è stato il curatore, in Francia, dei *Quaderni* e degli *Scritti politici*, nonostante le frizioni con l'Istituto Gramsci e il Pci. Cfr. A. Natta, *Gramsci tradotto e interpretato*, «Rinascita», 1974, 50-

intitolato *Il problema della transizione e il PCd'I*, interrotto, per l'arresto, dopo la terza lezione su Gramsci. Diverse le ricostruzioni rintracciabili in una conversazione con Casarino del 2001 e nell'autobiografia. Nella prima, Negri ricorda come lui e Paris fossero in completo accordo nel criticare Gramsci,⁴¹ nella seconda, il racconto suggerisce che il corso nascesse dall'urgenza di sottrarre all'eurocomunismo la fonte primaria di legittimazione: Gramsci. Anche per questo avrebbe «cominciato a» leggerlo, «*tutto*», «alla [sua] maniera» e ad apprezzarne la «grandezza». Alla fine degli anni '70 si poteva, scrive, studiare Gramsci «in maniera nuova» e rivendicarlo contro ogni transizione «evoluzionista, lineare, positivista».⁴²

3. *Svolta ontologica*

Dopo il 7 aprile, si dà una trasformazione concettuale, ma non una vera e propria «rottura».⁴³ In tal senso, la *svolta ontologica* negriana non va esclusivamente intesa quale conseguenza di una sconfitta. Essa è, tra l'altro, sì, letteralmente anticipata in passaggi degli anni '70,⁴⁴ nondimeno è chiaro come oramai, in questa fase, si dia una differente funzione dell'ontologia all'interno della politica. Per intenderci: negli anni '60, antagonismo e autonomia di classe fungono da «chiave metodologica» per capire lo «sviluppo storico»; con la *sco-perta* dell'operaio sociale il *core* diviene un'autonomia della classe declinata (e radicalizzata) in chiave di autovalorizzazione. Quest'ultima si fa «principio ontologico-costituente» e l'antagonismo «effetto [...] dell'azione *a posteriori* del capitale sulle forze produttive autonome»; la produzione si dà quale terreno separato dai rapporti di capitale;⁴⁵ lo sfruttamento eccede ogni misura economica per configurarsi in guisa di un «vuoto ontologico» che stabilisce «forzosamente il vin-

51, pp. 21-22 e F. Lussana, *L'edizione critica, le traduzioni e la diffusione di Gramsci nel mondo*, «Studi Storici», 1997, 4, pp. 1051-86.

⁴¹ Cfr. Casarino, Negri, *In Praise of the Common*, cit., p. 163.

⁴² Negri, *Storia di un comunista*, cit., pp. 305-6.

⁴³ I. Viparelli, *Antonio Negri. La necessità della svolta ontologica*, «Cahiers du GRM», 2016, 10, pp. 1-11: 1.

⁴⁴ Cfr. Negri, *Dal "Capitale" ai "Grundrisse"*, cit., p. 23: «Se mai il marxismo voleva confermarsi in un'ontologia, l'ipotesi oggi sarebbe verificata. Certo, [...] una ben strana ontologia [...] tutta giocata sulla potenza della prassi collettiva del proletariato che rovescia il mondo dei valori di scambio in costruzione della propria *potenza*». Cfr. pure Negri, *Per la critica della costituzione materiale*, cit., p. 217, dove si parla d'una «positività radicale, ontologica del rifiuto del lavoro».

⁴⁵ Viparelli, *Antonio Negri*, cit., pp. 8-9.

colo di classe» per il tramite del «blocco dei processi produttivi».⁴⁶ Ecco i presupposti della *svolta*, la cui cifra sono gli studi su Spinoza. La linea Machiavelli-Spinoza-Marx – «“altro” corso», all’insegna dell’immanentismo radicale, «del pensiero filosofico» – adesso rappresenta, per Negri, un’«alternativa irriducibile a ogni concezione della mediazione borghese dello sviluppo», alla «subordinazione delle forze produttive ai rapporti di produzione».⁴⁷ Tale architettura si riverbera nel lavoro su Leopardi, pubblicato nel 1987 ma in gestazione a Rebibbia,⁴⁸ in cui l’intellettuale di Recanati è presentato come un «Machiavelli lirico»⁴⁹ e del testo interessano, qui, le pagine sul *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*. In Italia – così Negri – la rivoluzione avrebbe distrutto la «tradizione» e l’ordine sociale vivrebbe «di abitudini [...] non di eticità». In altri paesi, il sociale raccoglierebbe «valori egemonici» corrispondenti alle classi dirigenti, funzionanti «attraverso la “pubblica opinione”» e tali da costituire un’«illusione [...] vera». Nel *Discorso*, si tematizzerebbe, insomma, il «concetto di società civile [...] quindi di egemonia».⁵⁰ In nota, è chiamato, peraltro, in causa certo «“gramscismo” leopardiano»⁵¹ e sono stigmatizzati i tentativi di paragonare «l’impostazione sociologica del *Discorso*» al «discorso politico gramsciano». Nondimeno, appaiono aperture relative a un’«analogia fra il pensiero politico del *Discorso*» e quello di Gramsci, ciò ove si pervenisse al «punto nel quale in entrambi [...] la società civile» (ontologicamente produttiva) si ergesse «contro lo Stato», «in questo caso» fornendo di Gramsci un’interpretazione estranea al «“gramscismo”».⁵² Non solo, quindi, registrazione di uno scarto tra il gramscismo (contenitore in cui Ne-

⁴⁶ Ead., *Tra operaismo e biopolitica. Genesi e sviluppo del concetto negriano di produzione*, «Etica & Politica», 2018, 1, pp. 53-75: 56. Per un’analisi delle ambiguità dei testi negriani dei primi anni ’80, cfr. Ead., *L’operaio sociale. Tra “residuo dialettico” e “costituzione ontologica”*, «Cahiers du GRM», 2016, 9, pp. 1-14. Sul rapporto antagonismo-autonomia in Negri cfr. M. Modonesi, *Subaltermità antagonismo autonomia. Marxismi e soggettivazione politica*, Roma, Editori Riuniti, 2015.

⁴⁷ A. Negri, *L’anomalia selvaggia. Potenza e potere in Baruch Spinoza* (1981), ora in Id., *Spinoza*, Roma, DeriveApprodi, 1998, p. 187.

⁴⁸ Cfr. T. Negri, *Galera ed esilio. Storia di un comunista*, Milano, Ponte alle Grazie, 2017, p. 161.

⁴⁹ A. Negri, *Lenta Ginestra. Saggio sull’ontologia di Giacomo Leopardi*, Milano, Sugarco, 1987, p. 399 nota.

⁵⁰ Ivi, pp. 141-43.

⁵¹ Ivi, p. 358 nota. Sono citati: U. Carpi, *Il poeta e la politica*, Napoli, Liguori, 1978; S. Gensini, *Linguistica leopardiana*, Bologna, il Mulino, 1984; F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

⁵² Negri, *Lenta ginestra*, cit., pp. 358-59 nota.

gri inserisce autori diversi tra loro) e Gramsci, ma spendibilità di pezzi del suo armamentario.

Quanto alla prima postura, si veda la prefazione alla seconda edizione de *I libri del rogo* (1997), in cui si polemizza con gli «opportunisti» rei di travisare Gramsci,⁵³ o la nuova introduzione alle lezioni su Lenin (2003), dove si rammenta l'uso del «gramscismo» quale «teoria riformista della trasformazione» e si biasima l'interpretazione dell'«egemonia [...] come dispositivo di consenso», aggredendo la tesi bobbiana. Tanto quest'ultima, quanto la lettura del Pci, annullerebbero «la volontà di potenza e l'indicazione leninista della dittatura del proletariato». Ecco perché Negri scrive: «Povero Gramsci, due volte tradito, [...] in quanto pensatore [...] leninista e [...] come autore di una improbabile teoria democratica del comunismo».⁵⁴

Quanto al recupero e alla rivendicazione dell'eredità, si veda uno scritto parigino che descrive l'intervento degli operaisti in fabbrica come uno sviluppo delle intuizioni gramsciane⁵⁵ ed evoca la rivoluzione passiva;⁵⁶ oppure l'introduzione a *Labor of Dionysus*, in cui si chiama in causa Gramsci quale autore di riferimento per l'impostazione della relazione base-superstrutture e per i concetti di egemonia e, ancora, di rivoluzione passiva,⁵⁷ sette anni dopo detta *rivoluzione dall'alto* e considerata un contributo di fondamentale importanza per

⁵³ Negri, 1997: *vent'anni dopo. Prefazione alla seconda edizione*, in Id., *I libri del rogo*, cit., pp. 5-15: 7.

⁵⁴ Negri, *Trentatre lezioni su Lenin*, cit., p. 7. Il *leitmotiv* del povero Gramsci sarà più volte proposto. Cfr. Negri, *Da Genova a domani*, cit., p. 341; M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. Milano, Rizzoli, 2002, pp. 418-19 nota (*Empire*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2000).

⁵⁵ A. Negri, *The Politics of Subversion. A Manifesto for the Twenty-First Century*, Cambridge, Polity Press, 1989, p. 75.

⁵⁶ Ivi, p. 186: «In the Italian tradition of Gramscism, one speaks of “passive revolution” in the sense of a revolution from above which the masses undergo passively. Today, it is perhaps appropriate to use the expression “passive revolution” to indicate a passive process of sectional movements of the masses which imposes a revolution from below».

⁵⁷ Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Labor of Dionysus*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1994, p. 17. Sull'egemonia, Negri s'interroga altresì in un testo del 1997: *The Constitution of Time*, in Id., *Time for Revolution*, New York-London, Continuum, 2003, pp. 19-126 (pp. 280-81 nota): «That the concept of *hegemony* of Gramscian origin had been considered potentially democratic, constitutes a paradox of political science. Leaving aside the obvious fact that to be hegemonic one must act among the masses, no one has wanted to question whether this is sufficient to characterize the concept of hegemony. Since this is not sufficient, one must decide whether hegemony comes *before* or *after* legitimization. It is here that the sophism is revealed. The capitalist response and that of the theory of the autonomy of the political and of the revolution from above have no doubt that hegemony is exerted *first, over legitimization*. But hegemony, is it isn't put in question, constitutes the icy condition of *dictatorship*».

la scienza politica.⁵⁸ Addirittura, ne *Il potere costituente*, sono commentati con entusiasmo alcuni passaggi gramsciani su Machiavelli.⁵⁹ Non meno interessante la nuova prefazione a *Descartes politico* (2004), con numerose occorrenze del lemma egemonia e delle aggettivazioni egemonico o egemonica.⁶⁰

Un anno dopo, in un breve opuscolo, Negri vede in Gramsci un pensatore che illumina una biopolitica affermativa rintracciabile «nella vita e nelle lotte della gente comune».⁶¹ Il testo è scritto durante un ricovero contrassegnato da una prostrazione fisica e spirituale ed *ex post* reputato espressione di una «mancanza di prospettiva»: «Solo dentro questa crisi intellettuale, favorita dalla depressione, ho potuto scrivere quelle sciocchezze».⁶² Non è questa la sede per dire se di sciocchezze si trattasse. Certo, esse non si comprenderebbero senza *Empire*.

4. Da *Empire* a *Commonwealth*

In *Empire*, s'afferma che la modernità sarebbe stata «definita dalla crisi [...] nata dal conflitto [...] tra forze immanenti [...] creative e un potere trascendente concepito per ristabilire l'ordine».⁶³ Lo Stato moderno andrebbe compreso quale macchina funzionale a depotenziare dette forze e tale scontro si reitererebbe nelle attuali e postmoderne società del controllo,⁶⁴ sorte per l'insufficienza dei «dispositivi della sovranità moderna [...] a governare le nuove soggettività» emerse negli anni '60 e '70,⁶⁵ esprimenti un «rifiuto del regime disciplinare»⁶⁶ e una serie di lotte, sì, non sfociate in un'«unificazione politica glo-

⁵⁸ Cfr. Casarino, Negri, *In Praise of the Common*, cit., pp. 164-65: «Gramsci [...] introduced the concept of revolution from above, which constituted an immensely important contribution to political science, and which enabled him to understand fascism as a phenomenon of negative hegemony. Gramsci was perhaps the only eyewitness who saw fascism exactly for what it was, who described fascism precisely as a revolution from above – and this alone already suffices to make him a political thinker of enormous importance».

⁵⁹ Cfr. A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno* (1992), Roma, manifestolibri, 2002, p. 394.

⁶⁰ Id., *Prefazione alla nuova edizione* (2004), in Id., *Descartes politico o della ragionevole ideologia* (1970), Roma, manifestolibri, 2007, pp. 7-22. La prefazione è pubblicata pure quale saggio indipendente: *Descartes politico: metafisica e biopolitica*, «Scienza & Politica», 2004, 31, pp. 21-37.

⁶¹ Id., *La differenza italiana*, Roma, nottetempo, 2005, p. 11.

⁶² Id., *Da Genova a domani*, cit., p. 178.

⁶³ Hardt e Negri, *Impero*, cit., p. 84.

⁶⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁶⁵ Ivi, p. 237.

⁶⁶ Ivi, p. 246.

bale», eppure generative di «un complesso di effetti» che avrebbero costretto il capitale a ristrutturarsi.⁶⁷ Revisionando Foucault,⁶⁸ Hardt e Negri propongono, nello specifico, una declinazione positiva della biopolitica e negativa del biopotere⁶⁹ e veicolano l'idea d'una «*dissimmetria ontologica*»⁷⁰ tra *general intellect*, interpretato quale «potenza della vita»,⁷¹ e biopotere ontologicamente improduttivo. Quanto ai richiami all'autore dei *Quaderni*, discutendo di Lenin, rimarkano la comprensione del capo bolscevico della necessità dello Stato di «incorporare la moltitudine e le forme spontanee della lotta di classe» nelle sue «strutture ideologiche». Tale analisi costituirebbe la «prima articolazione del concetto di egemonia», poi «centrale» in «Gramsci».⁷² Da tenere, altresì, in considerazione la nota relativa a tale passaggio, in cui viene criticato lo svolgimento del tema dell'egemonia di Laclau e Mouffe, che non lascerebbe «spazio a una politica marxiana».⁷³ Gramsci è, poi, tirato in ballo per le letture del fordismo. Hardt e Negri ritengono, infatti, che abbia scorto negli Usa «l'unica prospettiva possibile dello sviluppo» e scrivono: «Per Gramsci si trattava [...] di sapere dove quella rivoluzione sarebbe stata attiva (come nella Russia sovietica) o passiva (come nel fascismo [...])».⁷⁴ Infine, discutono contraddittoriamente del «nazional-popolare» (*sic!*), per un verso descrivendolo come un «potente strumento per la costruzione di un'egemonia popolare», per l'altro rimandando a *Scrittori e popolo*, considerato «un'eccellente analisi critica» di questa nozione.⁷⁵

Empire ha provocato un vasto dibattito, attirandosi critiche talora richiamanti Gramsci,⁷⁶ e alcuni dei nodi problematici evidenziati

⁶⁷ Ivi, p. 259.

⁶⁸ Ivi, p. 43.

⁶⁹ Sul tema, cfr. A. Negri, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, pp. 81-82; Id., *Quando e come ho letto Foucault* (2011), trad. it. in Id., *Il comune in rivolta*, cit., pp. 68-77: 70.

⁷⁰ Id., *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2008, p. 34 (*Fabrique de porcelaine. Pour une nouvelle grammaire du politique*, Paris, Stock, 2006).

⁷¹ Id., *Quando e come ho letto Foucault*, cit., p. 71.

⁷² Hardt, Negri, *Impero*, cit., p. 221.

⁷³ Ivi, pp. 418-19 nota.

⁷⁴ Ivi, p. 355.

⁷⁵ Ivi, p. 402 nota.

⁷⁶ Cfr. T. Brennan, *The Empire's New Clothes*, «Critical Inquiry», 2003, 2, pp. 337-67. Contro-rispondendo e negando quanto scritto nella *Prefazione* a *Labor of Dyonisus*, Hardt e Negri giungono a sostenere che Gramsci non sarebbe stato tra i loro autori prediletti: *The Rod of the Forest Warden: a Response to Timothy Brennan*, «Critical Inquiry», 2003, 2, pp. 368-73: 372. Cfr. pure, benché suc-

in letteratura riguardano la moltitudine, le sue forme organizzative, il suo dispiegarsi quale soggetto politico dotato di una credibile linea di condotta. Al proposito, va esaminata una recensione di Laclau, dove questi nota, nel testo, l'assenza di spazio per la politica a causa dell'assunzione di un'universalità immanente, propria d'una moltitudine non bisognosa di mediazioni e votata alla distruzione dei prodotti moderni delle istanze trascendenti. Qui, in particolare, importa la sottolineatura laclausiana della necessità di pensare ogni universalità quale esito di un'articolazione egemonica che all'esterno la costruisca. *Sic stantibus rebus*, la scelta per un'universalità immanente sarebbe opposta alla logica dell'egemonia di Gramsci, pensatore «comprensibilmente» oggetto, evidenzia l'intellettuale argentino, di scarse simpatie da parte degli autori di *Empire*. Il concetto di egemonia diviene, in sintesi, il discrimine per elaborare un giudizio su Hardt e Negri. Mancando in *Empire* in ragione della presupposizione di un'«unità della moltitudine»⁷⁷ non necessitante di essere articolata, la loro prospettiva sarebbe da rigettare. Essi penserebbero la convergenza di «lotte disperse» verso «l'assalto a un ipotetico centro», in grado di agglutinarsi senza un «intervento politico» esterno, senza bisogno di egemonia.⁷⁸ Sennonché, le rivendicazioni della moltitudine espresse nell'ultimo capitolo di *Empire* (il diritto alla cittadinanza mondiale, a un salario sociale, alla *riappropriazione*) sposterebbero «il campo dell'immanenza del sociale alla trascendenza del politico»;⁷⁹ ciò non solo perché ogni pratica rivendicativa presuppone un'entità disposta a riconoscere le istanze rivendicate, ma pure perché le rivendicazioni discusse da Hardt e Negri implicherebbero «considerazioni strategiche» sui «mutamenti [...] dello Stato [...], le alleanze [...] e l'inclusione nell'arena della storia di settori sociali precedentemente esclusi. In altri termini, ci si troverebbe «sul terreno» della «“guerra di posizione”» e «questo

cessivo a *Moltitudine*, F. Fukuyama, *An Antidote to Empire*, «New York Times», 25/7/2004: «Hardt and Negri should remember the old insight of [...] Gramsci [...]: progress is to be achieved not with utopian dreaming, but with a “long march through institutions”». Da segnalare, nell'autobiografia, l'accostamento di Fukuyama e Laclau, entrambi visti come rappresentanti d'una «cattiva lettura» di Gramsci (*Da Genova a domani*, cit., p. 230).

⁷⁷ E. Laclau, *L'immanenza può spiegare le lotte sociali?*, in *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, a cura di M. Di Pierro e F. Marchesi, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 271-83: 276-77 (*Can Immanence Explain Social Struggles?*, «Diacritics», 2001, 4, pp. 3-10).

⁷⁸ Ivi, p. 278.

⁷⁹ E. Zaru, *La postmodernità di «Empire»*. Antonio Negri e Michael Hardt nel dibattito internazionale (2000-2018), Milano-Udine, Mimesis, 2019, p. 139.

gioco» risulterebbe «incompatibile» con l'ipotesi d'«una pluralità di lotte [...] disarticolate, tutte dirette [...] verso un supposto centro».⁸⁰ Quel che fa problema è l'immanentismo:⁸¹ per Laclau, il politico è «tentativo [...] di strutturare le segmentazioni e le fratture sociali»,⁸² non momento interno al sociale che articola; l'egemonia è questo tentativo e la politica non potrebbe che essere autonoma.

Questa critica ha un impatto notevole, con essa Negri si confronterà a più riprese, infine recuperando Gramsci e il concetto di egemonia su un piano di totale immanenza. Così, in alcune lezioni parigine svolte tra il 2004 e il 2005, si scaglierà contro Laclau e Mouffe, colpevoli di proporre «un'interpretazione puramente sociologica» dell'egemonia quale «*maggioranza* dell'opinione pubblica», raffigurata come se il suo «funzionamento potesse essere organizzato in maniera *trascendentale* all'interno della società civile».⁸³ È, comunque, in *Commonwealth* che il confronto con Laclau conduce a una sorprendente lettura. Per respingere l'idea della «pre-politicità della moltitudine»⁸⁴ e squalificare quella di un'«istanza egemonica al di sopra del piano di immanenza» incaricata di rappresentare «la pluralità delle singolarità come un'unità»,⁸⁵ Hardt e Negri segnalano l'analogia tra produzione biopolitica e «azione politica»⁸⁶ e chiariscono la natura di «programma di organizzazione» della moltitudine, invitando a dislocare la «discussione» al «piano» del suo «divenire».⁸⁷ Al pari del popolo evocato da Laclau, la moltitudine sarebbe «l'esito di un processo costituente»; mentre, però, il primo verrebbe «forgiato come un soggetto unitario [...], la moltitudine si» articolerebbe «su un piano di immanenza [...] non [...] sussunto da un'egemonia».⁸⁸ Hardt e Negri vogliono

⁸⁰ Laclau, *L'immanenza può spiegare le lotte sociali?*, cit., p. 283.

⁸¹ Cfr. Ch. Mouffe, *Agonistics. Thinking the World Politically*, London-New York, Verso, 2013.

⁸² Zaru, *La postmodernità di «Empire»*, cit., p. 142.

⁸³ Negri, *Fabbrica di porcellana*, cit., p. 104. Nel lessico negriano, il «trascendentalismo» si identifica con ogni «posizione che, muovendo da un'istanza *previa* d'unità e [...] misura, controllo e gerarchizzazione, duplichi il reale in una mistificante ma gestibile illusorietà; da un punto di vista storiografico [...], designa sia in senso tecnico la filosofia trascendentale kantiana e le sue diramazioni, sia l'idealismo, le sue [...] filiazioni sino alle varianti fenomenologiche» (G. Boffi, G. Clemente, *Sul concetto di metafisica per Toni Negri*, «Etica & Politica», 2018, 1, pp. 11-41: 13).

⁸⁴ Zaru, *La postmodernità di «Empire»*, cit., p. 143.

⁸⁵ M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, tr. it. Milano, Rizzoli, 2010, p. 172 (*Commonwealth*, Cambridge, Belknap Press, 2009).

⁸⁶ Ivi, p. 179.

⁸⁷ Ivi, p. 174.

⁸⁸ Ivi, p. 175.

dire che in generale l'egemonia si collochi su un piano trascendente o stanno riferendosi alla sua particolare versione laclausiana? È, nel merito, utile esaminare il modo in cui essi affrontano il problema della transizione dopo un «evento insurrezionale», considerata processo non spontaneo e da governare. La questione inerisce al soggetto autorizzato a tracciare la «*diagonale politica* che indirizza la transizione»⁸⁹ e alla scommessa di pensare una *leadership* che non sopprima la «democrazia» e, al proposito, gli autori propongono di «riportare la *diagonale politica* al *diagramma biopolitico*», radicandola nella «vita quotidiana»,⁹⁰ e richiamano il concetto di rivoluzione passiva, il quale, «nonostante [...] i [...] limiti», aiuterebbe «a capire come la relazione tra la diagonale politica e il diagramma biopolitico riguardi l'enigma della transizione». Da Gramsci, per Hardt e Negri, applicata a un «pluralità di contesti» con «significati altrettanto differenti», nella «prima e più importante occorrenza»⁹¹ dei *Quaderni* la rivoluzione passiva indicherebbe il «contrasto tra le regressioni della borghesia italiana del XIX secolo e i processi rivoluzionari» di quella «francese»; ovvero sia una «trasformazione delle strutture politiche e istituzionali senza [...] un vasto e forte processo di produzione di soggettività». Sicché, i suoi «protagonisti» non sarebbero «gli attori sociali, ma i fatti».⁹² Come si può vedere nelle note dell'edizione originale, Hardt e Negri – che usano le *Selections* – ricavano questo primo uso dai §§ 11, 15, 17, 25, 59, 62 del Quaderno 15 e dalla quasi-totalità del § 62 del Quaderno 10. Vi sarebbe, poi, una «seconda occorrenza» collegata alla «mutazione delle strutture dello sviluppo capitalistico» nei primi del Novecento. Si darebbe, perciò, identificazione tra rivoluzione passiva e americanismo-fordismo, «denominazioni» per mezzo delle quali Gramsci abbrevierebbe il «passaggio» marxiano «dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro sotto il [...] capitale». Dovrebbe, infine, registrarsi un terzo «uso», indicante «una prospettiva di lotta» e designante una processualità rivoluzionaria dalle fattezze della guerra di posizione «in una società sussunta sotto il capitale».⁹³ Identificandola con la guerra di posizione – pur trattandosi di concetti intrecciati, ma

⁸⁹ Ivi, p. 361.

⁹⁰ Ivi, p. 362.

⁹¹ Ivi, p. 363. Nel testo originale: «first and primary usage» (Iid., *Commonwealth*, cit., p. 365).

⁹² Iid., *Comune*, cit., p. 363.

⁹³ *Ibidem*.

non equivalenti –, Hardt e Negri fanno della rivoluzione passiva una strategia pensata da Gramsci per il Movimento operaio – quantunque egli ammonisca dall'accoglierla «come programma, come fu nei liberali italiani del Risorgimento»⁹⁴ – e vedono la guerra di posizione quale frutto di una «critica leninista del leninismo»⁹⁵ – sebbene, nei *Quaderni*, Lenin sia indicato come il teorico della guerra di posizione;⁹⁶ una critica, cioè, della guerra di movimento in nome di una strategia alternativa che non uscirebbe «dal cerchio del leninismo» – nel senso che, per il Sardo, la «strada maestra» resterebbe la guerra di movimento e la rivoluzione passiva-guerra di posizione rappresenterebbe «un'alternativa» in mancanza di un «soggetto politicamente attivo» in grado di guidare il «processo rivoluzionario». In sintesi, «le idee guida [...] di Gramsci» costituirebbero i «momenti in cui si articola una ricerca volta a» concepire «un'attività rivoluzionaria per tempi non rivoluzionari». «Per molti aspetti», Gramsci sarebbe «un profeta del diagramma biopolitico», che avrebbe colto l'impossibilità, da parte dell'«avanguardia degli operai dell'industria», di espletare «il ruolo di soggetto rivoluzionario attivo» e, grazie allo scavo sul fordismo, compreso il mutamento della composizione tecnica della classe operaia conseguente alla tracimazione, «entro il diagramma biopolitico», della «produzione [...] al di là dei muri della fabbrica», così afferrando l'emergere di un'inedita soggettività – il *nuovo tipo umano* scoperto anche in virtù dell'abbandono della «distinzione tra struttura e sovrastrutture»⁹⁷ e del riconoscimento della «mutua interrelazione», propria di ogni «affermazione egemonica», tra «rapporti di produzione e rapporti ideologici». ⁹⁸ Sennonché, anche perché non ne avrebbe avuto «la possibilità», Gramsci non sarebbe riuscito a vedere la «nuova traiettoria politica trasversale» determinata dalle trasformazioni del diagramma biopolitico. Scrivono, così, Hardt e Negri:

⁹⁴ Quaderno 15, § 62: *QC*, p. 1827.

⁹⁵ Hardt, Negri, *Comune*, cit., p. 364.

⁹⁶ Cfr. Quaderno 7 [b], § 16: *QC*, p. 866.

⁹⁷ Hardt, Negri, *Comune*, cit., p. 364. Cfr. pure T. Negri, *Comunismo: qualche riflessione sul concetto e la pratica*, in *L'idea di comunismo*, a cura di C. Douzinas e S. Žižek, trad. it. Roma, DeriveApprodi, 2011, pp. 179-90: 181, (*The Idea of Communism*, London-New York, Verso, 2010): «Come Gramsci ci ha insegnato (nella sua lettura della lotta di classe), il materialismo storico suggerisce di cogliere, attraverso le varie esperienze di uso proletario delle tecnologie e dell'organizzazione sociale capitalistica, la *metamorfosi* continua della figura, meglio dell'antropologia stessa, del lavoratore».

⁹⁸ Negri, *Alle origini del biopolitico*, cit., p. 83.

Il ritorno di un Gramsci leninista sul terreno biopolitico ci permette di ricomporre due vettori apparentemente divergenti del suo pensiero. Non siamo di fronte a un'alternativa – o l'insurrezione o le lotte nelle istituzioni, rivoluzione passiva e rivoluzione attiva. La rivoluzione è diventata simultaneamente insurrezione e istituzione [...]. Questo è il cammino del “Divenire Principe” della moltitudine.⁹⁹

5. *The Gramscian moment*

Il percorso di avvicinamento a Gramsci è condizionato dallo studio di un volume di Thomas, recensito nel 2011, che contribuisce a convincere Negri ad accogliere il Sardo tra i maestri dell'immanenza insieme a Bruno, Machiavelli, Spinoza, Marx.¹⁰⁰ Negri apprezza il modo in cui Thomas, usando l'«ottimo contributo di Francioni», affronta l'interpretazione gramsciana di Anderson e approfondisce il tema della «“rivoluzione passiva” della borghesia [...] mostrata attraverso passaggi molecolari» che avrebbero inciso «sulle strutture e sulle soggettività del processo storico». Addirittura, individua nella rivoluzione passiva uno strumento di cui si sarebbe «più o meno consapevolmente» servito per «descrivere, fra Descartes e Spinoza, la genesi dell'ideologia borghese», tra «accumulazione primitiva del capitale, configurazione dello Stato assoluto ed alternative repubblicane». ¹⁰¹ «Forte e completa» è, poi, per Negri, la maniera di Thomas di trattare il concetto di egemonia, non presentato alla stregua d'«una teoria generica del potere sociale», ma collegato «alla definizione della “forma-Stato”» affermatasi «nel mondo occidentale, e nelle sue rivoluzioni». Così facendo, l'egemonia in origine borghese rinascerebbe «nella [...] dittatura del proletariato», configurandosi quale «arma da conquistare e [...] applicare» nella «lotta per» il «socialismo». Con «estrema preveggenza», continua Negri, Gramsci intuirebbe l'«egemonia proletaria [...] come radicamento su un contesto biopolitico», mentre in altri casi essa sarebbe biopotere che «dallo Stato investe la società». Quindi due diversi modelli di egemonia, uno positivo,

⁹⁹ Hardt, Negri, *Comune*, cit., pp. 364-65.

¹⁰⁰ Cfr. P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009. Non è superfluo ricordare le sottolineature di Thomas sul successo della categoria di immanenza presso il pensiero critico. Se un tempo – scrive – per accreditarsi nelle cerchie dell'intellettualità radicale non ci si poteva non dire materialisti, ora non ci si potrebbe non dichiarare sostenitori di un assoluto immanentismo e a rinforzare questa tendenza avrebbero contribuito studi su Spinoza come quelli Deleuze e Negri e, naturalmente, *Empire* (pp. 339-40).

¹⁰¹ A. Negri, *Ricominciamo a leggere Gramsci* (2011), in Id., *Il comune in rivolta*, cit., pp. 51-54: 52.

affermativo, produttivo, l'altro negativo. «Solo il primo» conterrebbe, però, una «potenza costitutiva» tale da renderlo «dispositivo ontologico». In breve, traendo spunto da Thomas, ma giungendo a conclusioni del tutto proprie, Negri applica a Gramsci categorie di Foucault (rivisitate) e assume la filosofia della praxis tra le teorie immanenti tese a costruire una «mutua [...] correlazione tra teoria e politica».¹⁰²

Dopo la lettura di Thomas, la polemica con Laclau fa registrare una potenziata centralità di Gramsci e, in una conferenza del 2015, l'idea di affidare la ricomposizione della moltitudine a un elemento esterno è tacciata d'esser una «variante neo-kantiana». Per Laclau, osserva Negri, «l'immanenza, l'autonomia e la pluralità costitutive della moltitudine» risulterebbero «incapaci» di attivare una macchina egemonica e servirebbe un «motore trascendentale» destinato a «dirigere il processo» articolatorio della «pluralità» delle «domande democratiche». La stessa politica inerebbe al «problema delle condizioni trascendentali del gioco fra articolazioni e/o equivalenze che si costituiscono nel sociale», sarebbe problema egemonico. Un'egemonia, per Negri, tuttavia, ridotta a «concetto discorsivo [...] formale» e figlia di un «gramscismo "molle"». Il richiamo laclausiano a Gramsci rappresenterebbe, cioè, la «ricerca retorica di una [...] eredità» più che una «vera filiazione ontologica». Difatti, «il concetto di egemonia» si costruirebbe «sulla lotta di classe», manterrebbe una «"solidità" materialista» e genererebbe «un dispositivo di potere dei lavoratori in senso comunista». Pertanto, non lo si dovrebbe reinterpretare quale costruito «sovrastrutturale della "società civile" [...] nell'accezione hegeliana».¹⁰³

Resta aperta la questione del processo di produzione della moltitudine come soggetto politico, che, con *Assembly*, Negri e Hardt cercano di dirimere anche attraverso Gramsci, tant'è che un punto centrale del volume concerne la costruzione di un *nuovo Principe* deputato ad assemblare le singolarità restando interno all'assemblea e così evitando la «separazione tra leader e seguaci». L'obiettivo è porre

¹⁰² Ivi, pp. 53-54. Concludendo la recensione, Negri si chiede perché continuare a rappresentare il pensiero gramsciano nei termini di una filosofia. Non è, scrive, la filosofia un'«illusione insostenibile» una volta assunti i «criteri» dello «storicismo», dell'«immanenza» e dell'«umanesimo» quali «categorie della riflessione nella praxis»?

¹⁰³ T. Negri, *Egemonia: Gramsci, Togliatti, Laclau*, testo disponibile al sito: <https://www.euronoma-made.info/egemonia-gramsci-togliatti-laclau/> (24 aprile 2025).

una pietra tombale su sovranità e rappresentanza, lueggiando la «capacità di prendere decisioni» e di coagulare le soggettività senza «centralizzazione» e radicando la diagonale politica «nel terreno sociale». ¹⁰⁴ Ecco la strada maestra del *divenire Principe della moltitudine*. Per *Principe*, Hardt e Negri intendono «l'articolazione politica che intreccia differenti forme di resistenza e lotte» e «si manifesta come sciame». ¹⁰⁵ Per questo, la sua emergenza non attiverebbe il «sistema immunitario dei movimenti» che, opponendosi al «virus della leadership» tradizionale, spesso condurrebbe ad aggirare ogni ragionamento sull'«invenzione» o la «costruzione di nuove forme di leadership», trasformando una sana «risposta immunitaria [...] in malattia autoimmune» e traducendo l'«affermazione [...] dell'immanenza [...] nel rifiuto di ogni norma e struttura organizzativa». ¹⁰⁶ Riggando il «luogo comune» che attribuisce ai *leader* la «strategia», ¹⁰⁷ gli autori si propongono, tra l'altro, di superare l'impostazione dei rivoluzionari del XIX e del XX secolo, i quali avrebbero scommesso su un'equilibrata dialettica tra spontaneità e autorità o su una loro corretta sequenzialità temporale. Queste elaborazioni potrebbero, scrivono, riassumersi nell'«espressione [...] del “centralismo democratico”», con cui Gramsci immaginerebbe una «relazione duale», di «divisione» e «sintesi», tra i termini legati: una «topologia dinamica». ¹⁰⁸ Il centralismo democratico definirebbe l'«unità degli opposti» dentro «un processo [...] dialettico» in cui l'«iniziativa democratica» dal basso e la «leadership centrale» adempiono a «ruoli differenti» (rispettivamente: tattica e strategia). Ripartizione da ribaltare non perché di per sé erronea, bensì in quanto adeguata alla composizione di classe dei primi del Novecento, mentre oggi – qualora nel diagramma biopolitico si riconoscessero le «capacità strategiche» della moltitudine ¹⁰⁹ – la strategia apparirebbe «ai movimenti e la tattica alla leadership». ¹¹⁰ Solo così si comporrebbe un *nuovo Principe* «simile a un precipitato chimico» esistente «già in sospensione», «disperso nella società» e, «sotto le

¹⁰⁴ Hardt, Negri, *Assemblea*, cit., pp. 11-12.

¹⁰⁵ Ivi, p. 19.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 27-28.

¹⁰⁷ Ivi, p. 39.

¹⁰⁸ Ivi, p. 42.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 46-47.

¹¹⁰ Ivi, p. 43.

giuste condizioni», in grado di acquisire una «forza solida».¹¹¹ Hardt e Negri ne registrano, per di più, l'emergenza «nelle azioni di soggetti produttivi e riproduttivi»¹¹² e tra le diverse e complementari strategie della moltitudine annoverano: 1) l'esodo, che, anche nelle proficue forme d'una «politica di prefigurazione [...] che crea un nuovo tipo di fuori»,¹¹³ scontrerebbe sia lo scarso impatto sull'esterno, sia il fatto di avere il «pubblico», che rifiuta, quale «esclusivo referente istituzionale»;¹¹⁴ 2) il «riformismo antagonistico», formula implicante una «temporalità lenta», una «lunga marcia attraverso le istituzioni» ed esprimente «il nucleo dell'idea gramsciana di guerra di posizione», ossia del dislocamento della «battaglia [...] nel campo della cultura, nel conflitto delle idee, nel dominio delle attuali strutture di potere»,¹¹⁵ e che, tuttavia, presenterebbe il problema di avere quale referente un ente esterno; 3) la «strategia egemonica», volta alla creazione delle «istituzioni di una nuova società»,¹¹⁶ si differenzerebbe da quelle esodanti per il pensare la trasformazione sociale «nel suo insieme», da quelle riformistiche per non assumere le istituzioni correnti a «terreno di azione», bensì a «oggetto di un'impresa "destituente"»; al pari di esse, però, non sarebbe esente da «insidie», e. g. il rischio che «il nuovo regime [...] ripeta il vecchio».¹¹⁷

Ora, benché detta egemonica, la paternità di quest'ultima strategia non è attribuita a Gramsci. L'egemonia gramsciana è, per Hardt e Negri, altra cosa. Presa consapevolezza dei limiti delle strategie esodanti, riformistiche, destituenti, occorrerebbe, per loro, riconoscere il riversamento, nel «contesto biopolitico», dell'«organizzazione sociale [...] in quella politica», recuperando l'autentico «concetto gramsciano di egemonia». Quest'ultimo non sarebbe unicamente «una categoria politica ([...] traduzione del concetto leniniano di dittatura del proletariato) né sociologica (come se: egemonia gramsciana=società civile hegeliana)», comprendendo sia «il momento del partito ([...] la produzione di soggettività e il potere costituente che gli dà carne), sia la dinamica di lotta

¹¹¹ Ivi, pp. 297-98.

¹¹² Ivi, p. 343.

¹¹³ Ivi, pp. 350-51.

¹¹⁴ Ivi, p. 306.

¹¹⁵ Ivi, pp. 352-53.

¹¹⁶ Ivi, pp. 349-50.

¹¹⁷ Ivi, p. 353.

sociale e di classe che trasforma» il reale. Detto altrimenti: l'egemonia quale dispositivo costituente piantato nel diagramma biopolitico. In tal senso, come già in *Commonwealth*, gli autori, approcciando il Quaderno 22, per un verso connettono l'elaborazione di un nuovo tipo umano al processo di razionalizzazione, per l'altro traggono la conclusione che il lavoratore fordista reindirizzerebbe e dispiegherebbe nelle lotte quanto appreso «dalla crisi economica» e dalle «trasformazioni tecnologiche».¹¹⁸ Se, peraltro, in *Commonwealth*, si dice che Gramsci non sarebbe stato in grado di trarre dalle analisi sul fordismo le conclusioni adeguate in ordine alla diagonale politica, ora questo deficit non è segnalato. Non casualmente, nel secondo volume dell'autobiografia, pubblicato tre anni dopo *Assembly*, Negri dà un'interpretazione del '68 per cui in quell'anno sarebbe stata all'«opera» l'«egemonia gramsciana, quella vera» con «studenti e operai uniti», a costituire

un insieme continuo di insorgenza [...]. Ecco l'«egemonia» in gioco [...]. Se volete definire «egemonia», è al '68 che bisogna tornare [...] perché «egemonia» è un fatto ontologico, la costituzione e la durata nel tempo di un nuovo soggetto rivoluzionario.¹¹⁹

Conclusioni

Autore i cui *fonemi* Negri invitava a distruggere, Gramsci finisce per risultare imprescindibile. Ciò accade in modo evidente al termine della traiettoria del filosofo padovano, quando è urgente tratteggiare la linea di condotta della potenza multitudinaria. Attraverso l'assunzione di Gramsci nella tradizione alternativa del discorso filosofico, Negri ha creduto possibile offrire una controrisposta ad alcune obiezioni avanzate alla sua proposta degli ultimi decenni, la quale, a ben vedere, non si discosta *nell'essenziale* da quella dei decenni precedenti. Quale che sia il giudizio che se ne dà, non può non registrarsi la continuità di un dispositivo concettuale volto all'individuazione di una soggettività permanentemente costituente in rotta di collisione col potere.

¹¹⁸ Ivi, pp. 354-56.

¹¹⁹ Negri, *Da Genova a domani*, cit., p. 343.

